MASSIMO BONTEMPELLI

La tragica sorte di un benefattore

Vi fu un tempo che il caldo di Roma non era mite, come oggi. Il sole del Leone e della Vergine vi piombava su quasi a picco, accendeva le strade e le piazze, pareva che pietrificasse l'aria e poi la infocasse, ottundeva i sensi e i sentimenti del viandante.

Forse molti ricordano quegli anni non lontani. Visitare Roma d'estate era, per gli uomini del settentrione, impresa ardua e pericolosa.

Ma, mentre tutti quanti non vivono a Roma anelano di conoscerla, non tutti possono scegliersi la stagione più propizia. Molte guide insegnarono a veder Roma a coloro che non disponevano che d'un tempo breve (la più celebre fu quella intitolata *Modo di veder Roma in dieci giorni*; di Stendhal, se la memoria non mi inganna). Tuttavia, nessuna delle guide comuni pensava che le due o tre settimane concesse loro da un dio avaro potessero cadere di luglio o d'agosto, e fargli più malagevole l'impresa e quasi tremenda.

Uno solo vi pensò: Anselmo Memmi, ch'era dottore in filosofia, quarantenne, benestante, scapolo, e umanitario. Anselmo Memmi non amava al mondo che due cose: Roma e l'umanità: perchè conosceva di Roma ogni pietra, e non conosceva quasi nulla dei costumi e dell'indole profonda degli uomini. Viveva solitario laboriosamente. Sapeva di non avere qualità rare e s'ingegnava di giovare l'umanità con servigi umili.

Finito ch'egli ebbe di pubblicare un lavoro umile che gli era costato, dai trenta ai quaranta, dieci anni, cioè il *Rimario di tutti i sonetti editi della letteratura italiana*, egli s'accinse a un altro lavoro, più geniale e più utile: il *Metodo per girare Roma d'estate senza prender sole*.

Perchè anche di luglio, anche d'agosto, c'era pure in ogni strada, a ore diverse, qualche poco d'ombra: un lato su cui sporge una grondaia più larga; e poi Roma non è all'Equatore e i raggi solari non vi piombano diritti del tutto: perciò nelle strada c'è quasi sempre, a destra o a sinistra secondo le ore, un margine d'ombra da cui si può trarre partito.

Ma secondo le ore, dico; a destra o a sinistra: e l'ora e il luogo dell'ombra cambia, procedendo la stagione, un poco ogni giorno. Il che può dare origine a inconvenienti imprevisti.

Ecco un esempio volgare: il proletario della cultura, quegli che non ha potuto scegliere la stagione per girare l'Urbe, stia percorrendo, verso le undici, il Corso, da Piazza del Popolo verso sud. Ha un poco d'ombra a sinistra. Sbocca in Piazza Colonna. La guida dei dieci giorni lo manda quella mattina a vedere il Pantheon. Egli deve traversare una plaga di sole. Una plaga ora, una più là, altre domani, e i giorni appresso, è incalcolabile quanto ferocissimo sole avrà preso dopo i dieci giorni, dopo un mese. Se invece egli dovesse quella mattina svoltare verso San Silvestro, continuerebbe a trovare un po' d'ombra.

Si ripeta l'esame per ogni via, per ogni quartiere: s'intenderà la utilità grande dell'impresa cui Anselmo Memmi s'accinse. Partì, per compilare la sua guida, dall'ipotesi d'un camminatore che debba percorrere piazze e vie, allo scoperto, dalle dieci alle diciassette d'ogni giorno, nei mesi di luglio e agosto.

Si preparò all'opera con ardore e serietà. Passò una prima estate a fare assaggi per rendersi un conto sommario delle difficoltà, prese appunti, preparò fatta qualche via e piazza più facile, al centro. E s'accorse che in qualche parte l'immunità assoluta dal sole non era possibile; ma insieme scoprì che lì si poteva ricorrere a passaggi ignoti: entrare in un cortile e trovarvi una scaletta con doppia uscita.

E il giorno primo di luglio di quell'anno — che fu il 1910 — alle ore dieci di mattina, Anselmo Memmi, filosofo umanitario, si pose al lavoro vivo. Cominciò a girare l'urbe in tutte le ore di sole, metodico e indefesso. La mattina si tracciava l'itinerario. Alle dieci aveva raggiunto il punto di partenza di quel giorno, scendeva dal tranvai o dalla vettura, e affrontava il travaglio. Non mancò nè tardò mai a quel convegno quotidiano col sole: anche il sole fu quasi sempre puntuale: Anselmo ebbe la fortuna d'una estate arida e torrida: ogni mattina lui riprendeva la marcia dolce e faticosa, con gli scartafacci degli appunti: rifaceva all'occorrenza un tratto dieci volte.

Camminava, sudava, anelava verso la meta ultima ostinato. I passanti vedevano quell'alta figura ossuta, sotto il gran cappello di paglia, nella giacca aperta, sformata dagli scartafacci che uscivan fuori da tutte le tasche; la guardavano correre nella stretta striscia d'ombra, varcare plaghe di sole, tornare, rivarcarle, fermarsi perplessa a una cantonata, labbra strette e occhi lacrimosi dalla polvere: fermarsi ogni tanto a scrivere una parola: qualche volta s'aggirava a lungo per un cortiletto non trovando un'uscita di cui aveva notizia: le donne si chiamavano dai ballatoi e se lo additavano. Una volta da una finestra del vicolo Domizio, una ragazza discinta lo chiamò; altre due uscirono, non vide donde, lo presero in mezzo. Rosse in volto e scarmigliate, con voci rauche, volevano farlo salire a forza su per una scala stretta: dovè liberarsene regalando loro qualche lira. Un'altra volta una guardia trovò sospetto il suo atteggiamento: era presso la statua di Pasquino e pareva incerto se entrare in piazza Navona o dirigersi verso San Pantaleo. Forse quel vigile credè palazzo Braschi in pericolo: fermò il filosofo, gli fece molte domande, non capì le risposte, e non lo lasciò andare senza averne segnato sul taccuino il nome, cognome, paternità e recapito.

Il trentuno di luglio Anselmo Mammi aveva già un bel fascio di cartelle pronte. Le scriveva a casa, ove si ritirava col tramonto. Ai primi d'agosto cominciò a studiare i quartieri verso il Macao. Il giorno 5, mentre stava per uscire — ed era una mattina ideale, afosa, cocente — gli giunse una chiamata in questura. Lo fecero attendere: dalle finestre di quello stanzone fresco vedeva fuori la gran vampa e s'arrovellava. A mezzogiorno gli dissero di tornare alle due: tornato, aspettò ancora; finalmente fu introdotto a parlare con un malinconico signore distratto che gli fece ripetere più volte la difficile spiegazione, guardò per tutti i versi gli appunti di Anselmo, non capì nulla e annoiato lo mandò via. Ma intanto lui aveva perduto una delle giornate più belle, più intollerabili. Il giorno dopo si trascinava a stento per via San Gregorio. Si svegliava ogni mattina col mal di capo, la sera udiva rumori cupi fasciargli le tempie. La scoperta d'un passaggio in una piazzetta solitaria del Viminale gli dette una gran gioia, il 26 di agosto. Ma due giorni appresso all'angolo di Sant'Agostino dovè appoggiarsi a un muro perchè l'Urbe intera parve cominciasse a girargli attorno con tutto l'ardore di quelle cinque settimane di canicola.

Anselmo si convinceva sempre meglio della grande utilità della sua opera. Quanto sole egli ha dovuto soffrire, tanto ne sarà risparmiato a chi potrà giovarsi del suo libro: ben poteva capirlo l'autore, che spesso aveva dovuto correre tre quattro vie assolate prima di scoprire quella parallela ove una gronda migliore porgesse un riparo più continuo. Strascinava i piedi sul lastrico di fuoco, si reggeva ai muri scottanti, sedeva sui gradini d'una chiesa quando il martellare delle tempie diventava insopportabile, incurante alle derisioni dei monelli che gli tiravan bucce di cocomero: bagnava alle acque delle fontane le labbra arse e la fronte dolente uno sforzo ancora: gli ultimi d'agosto son prossimi, gli ultimi piani del disegno regolatore son quasi pieni, l'opera solenne è quasi compiuta e pronta.

Col 31 di agosto, l'opera solenne fu compiuta e pronta. Anselmo Memmi filosofo umanitario, riempì le ultime cartelle appena rincasato, scrisse in belle maiuscole la parola « fine », e piegò il capo sulla timida mole. Restò assopito così per qualche tempo. Quando si svegliò, non ebbe la forza di trascinarsi a letto. Chiamò, chiamò ancora: finalmente qualcuno venne, lo aiutò a coricarsi. Era stupefatto, gli occhi annebbiati: ma sorrideva. Fu chiamato un medico. Anselmo sorrideva. Balbettò parole strane: « Vedranno Roma, sempre l'ombra ». Il medico gli mise una vescica di ghiaccio sulla testa. Passò la notte in delirio, si riebbe un po' verso l'alba, e ancora sorrideva: sogguardava da lontano il tavolino e la mole delle sue carte. Mormorò ancora: « Tanto sole... Mai più... Alla stampa... ». Poi la voce gli s'illanguidì, tutto il corpo tremò. In questo modo morì Anselmo Memmi, e il medico dichiarò ch'era morto di insolazione.

ROMA - La gentile protagonista di « Miracolo a Milano », Brunella Bovo ha partecipato ieri mattina al dibattito che si è tenuto in occasione dell'Incontro di Primavera

A COLLOQUIO CON LE RAGAZZE DELL'INCONTRO DI PRIMAVERA

Nemmeno alle più povere basta il "pezzo di pane,,

Lo sport e la cultura sullo stesso piano del diritto al lavoro, alla casa e alla famiglia - Vera preferisce i "Vespri Siciliani,, - Un nuovo tipo umano

Con un po' di abilità si potrebbe fare una bella « panoramica » del Teatro Valle, come si presentava ieri mattina, all'apertura dell'Incontro di Primavera delle ragazze d'Italia: un arcobaleno di colori, una concordia discorde di canti, di voci, di richiami. Le ragazze, molte avevano viaggiato tutta notte: ma erano fresche come fiori, e il teatro era un gran mazzo di fiori.

Ecco. Ma adesso che abbiamo pagato il nostro tributo alla letteratura, pur senza dir bugie, scendiamo in platea, aggiriamoci tra i palchi, come ha fatto il regista Emmer, in cerca di volti e di tipi nuovi per il suo film sulle ragazze.

Emmer non è rimasto molto sul palco della Presidenza: il tempo di confessare, tra impacciato e spiritoso, che la sua visita aveva un motivo « egoistico », professionale. Millecinquecento ragazze di tutta Italia: millecinquecento volti, millecinquecento storie diverse. Per un regista sensibile, per un uomo sensibile, un intiero mondo da studiare.

Cosa vogliono?

Che ragazze sono? Che cosa fanno? A che cosa aspirano?

Per esempio, che tipo di ragazza è un'operaia torinese di sedici anni? Ve la presento: si chiama Germana Collivadino, ed è apprendista in una fabbrica di bicchierini di carta per i gelati. Fa 6.800 bicchierini al giorno: 163.200 in un mese. Il conto, però, lei non lo fa: ha altri interessi.

Studia lingue, stenodattilografia e « comptometer ». La sua aspirazione sarebbe stata la medicina. I bicchierini di carta c'entrano poco con la medicina, ma è troppo evidente che non è colpa sua. Lei del resto non se ne rammarica, non si compiange. E' seria e positiva. Le piace la ginnastica, la pallacanestro, il pattinaggio: ma tra il lavoro e lo studio, le resta poco tempo per fare dello sport.

E' stata al mare una volta sola, a sette anni. Una volta sola in montagna: c'era sfollata in tempo di guerra.

Le sue letture: l'Agnese va a morire — Come fu temprato l'acciaio — Gioventù senza sole. Ma ha una passione per l'Iliade e per l'Odissea.

Non ascolta la radio, non ha attori preferiti, non ha canzoni preferite. Non va a ballare, ma sa ballare: le ha insegnato il padre — (questo particolare è tipicamente torinese) — quindi non conosce balli moderni. Una ragazza trasparente, chiara, senza romanticismi, tutta rivolta al futuro.

E' certo che non continuerà tutta la vita a fare bicchierini di carta: ma non è certo se riuscirà, in questa società, a mettere a frutto tutte le sue energie.

La seconda ragazza che fermiamo — a caso — è Nada Schinaia, di Foggia. Ha sedici anni e va in seconda liceo. Anche Nada aspira alla medicina, e vorrebbe specializzarsi in pediatria. Sembrerà monotono, ma non possiamo farci niente: sembrerà caso, ma forse non è, forse questa aspirazione... in Germana e in Nada, è il segno che la ragazza, d'oggi non sognà più soltanto la famiglia. Ha una personalità, la difende. Ma Nada non sa se riuscirà ad andare all'Università, se suo padre, che lavora in ferrovia, potrà pagarle altri cinque anni di tasse, di libri e via dicendo.

Le sue materie preferite sono quelle scientifiche: botanica e matematica soprattutto. Legge molto ma possiede pochissimi libri: deve prenderli a prestito a una biblioteca economica.

Ci parla del « passeggio », a Foggia: delle ragazze che ci vanno a fare « lo struscio ». Lei non ci va: parla di quelle ragazze con la comprensione e la precisione di uno scienziato che vi parli di una razza scomparsa.

Una razza di studentesse « di buona famiglia », sane, intelligenti, ma ferme ai romanzetti della Delly, con qualche punta avanzata dalla parte di Cronin; che vanno in estasi per « Vacanze al Messico » e per Esther Williams, l'attrice americana campionessa di nuoto; che vorrebbero sposare un ufficiale e « andare in crociera »; che leggono « Gran Hotel ». Nada non disprezza: riferisce e comprende. A scuola ha sostenuto una discussione, su « Grand Hotel », perchè le professoresse, sconsigliandolo alle allieve, lo definivano « il giornale delle serve », facendo appello, cioè, non ai doveri della cultura, ma all'istinto di classe. Nada è calma e acuta: appartiene al tipo di Germana.

Dopo quattro o cinque interviste di questo genere, il « tipo » si precisa, con sicurezza.

Vera Bedeschi, di Ravenna, ha diciassette anni: d'estate fa la sarta, d'inverno lavora in una fabbrica di pantofole. La sua passione è la musica classica: Chopin, Litz, Beethoven, Schumann. Va ai pochi concerti che si dànno a Ravenna. Tra le opere liriche, preferisce i « Vespri Siciliani » di Verdi.

Ne dà un giudizio sbalorditivo: « Mi piace perchè mi entusiasma, mi fa sentire forte e sicura ». Allora ci insospettiamo: le domandiamo con chi ne ha parlato, dove ha sentito quel giudizio, se era sola ad ascoltare la radio, ecc.

Era sola, e quel giudizio è suo, istintivo. Ha studiato musica? No. No, non è una piccola pianista fallita: è un'operaia in una fabbrica di pantofole.

Anche la quarta ragazza, non ce l'andiamo a scegliere: la troviamo e le parliamo. E' Titina Pellicano, di Reggio Calabria, diciannovenne. Del suo lavoro ci parla poco, come se non importasse: fa la sarta. La sua ricchezza sono otto dischi. Siamo sempre nel regno che una volta, paternalisticamente si sarebbe chiamato « del superfluo ».

Ma se una contadina di Fabbrico (Reggio Emilia) ci parla di Tolstoi, perchè sta leggendo « Guerra e pace » — o della pallavolo, il suo sport preferito, si tratta proprio del « superfluo »?

Le "reclute,,

Una ragazza milanese, intervenendo alla tribuna, parlando delle tessili di Lombardia, accenna alle « reclute » dei convitti che sorgono accanto alle tessiture e sono diretti dalle suore: denuncia l'ingiustizia del lavoro gratuito che sono costrette a prestare fuori orario, ma subito dopo parla di libri. « Non hanno nemmeno un romanzetto da leggere, per istruirsi e per divertirsi ».

« No, non si tratta di « superfluo »: queste ragazze sanno ciò che vogliono. Il retorico « pezzo di pane » non basta più, nemmeno alle più povere, alle meno favorite: la loro sete di vivere è più vasta, la loro personalità è più ricca. Mettono lo sport e la cultura sullo stesso piano del loro diritto al lavoro, alla casa, alla famiglia. L'Incontro ci ha insegnato questa realtà, con un crescendo entusiasmante: che nelle ragazze italiane si sono destate energie nuove, entusiasmi inediti, esigenze complesse, più o meno consapevoli, s'intende, ma presenti in tutte, presenti anche nelle ragazze più semplici. Bisogna soddisfare queste esigenze: c'è in esse una riserva di forze nuove che un giorno riusciranno a diventare pienamente coscienti a liberarsi, a realizzarsi. Quel giorno il nostro Paese prouurrà un nuovo tipo umano.

GIANNI RODARI

UN ARTICOLO DI LUIGI RUSSO

RACCONTO IMMAGINARIO

Pubblichiamo questo « racconto immaginario » che il nostro collaboratore Luigi Russo ha ricavato dai discorsi dei nostri attuali governanti sulla questione di Trieste.

« Udite, udite! Ieri Verdun all'inimico aprì le porte ».

Ma io qui non voglio citare il Carducci, che è un poeta che si ispirava alle muse petroliere, e oggi non è lecito parlare di petrolio, per non ferire la *prudente* degli inglesi. Non vogliamo, no, parlare nè del Carducci, nè di Verdun, ma di Trieste che ormai non deve considerarsi più italiana. Gli inglesi non vogliono darla all'Italia, ma vogliono cederla alla Jugoslavia, perchè si rafforzi il fronte unico che vada fino ad Ankara in Turchia.

« Questa è la logica del Patto Atlantico — rincalzano gli americani — bisogna sacrificare gli interessi nazionali di questo o di quel popolo; l'importante è che non siano offesi gli interessi della civiltà. La civiltà, si sa bene, è quella dell'Occidente; la civiltà, si sa bene, sono le casseforti degli americani e degli inglesi. Che cosa andate cianciando della libertà dei sentimenti nazionali nei triestini? Se questo denaro ci deve essere portato via dai comunisti, almeno spendiamolo per la difesa dei suoi legittimi proprietari; che importa dell'Italia, che importa di Trieste, che importa di tutto il calvario delle sofferenze che varie generazioni hanno sostenuto perchè quella città fosse riconosciuta alla madre patria? Sono miopi quegli italiani che non capiscono che la nostra civiltà si difende sul Tamigi e nelle praterie e nelle vaste e solitarie selve della California. Avete visto? Teheran è perduta, il petrolio va a finire nelle cantine di Stalin; se gli italiani non vogliono marciare, li faremo marciare lo stesso affamandoli. A Livorno abbiamo già fondato un centro sbarchi e un alacre seminario di ruffiani e di puttane. E' l'attivismo del meretricio: abbiamo imparato anche noi che cosa è l'attivismo! E ritorneranno fra breve anche i tempi beati di Tombolo, quando la povera gente rimediava almeno una scatola di carne di « vero porco » e alcune stecche di sigarette. L'italiano è un popolo inferiore, che va tenuto sotto il flagello, perchè gli italiani tradiscono sempre: essi non sanno mai che cosa è il loro vero interesse, anche se tutti i giorni glielo ripetiamo che il loro interesse è semplicemente il nostro e ci sono ancora molti che cianciano di boria delle nazioni sull'esempio di Giambattista Vico. Ahi! I filosofi in ogni tempo sono stati dei guastafeste! Il nazionalismo buono è quello di Tito, che può rallentare l'avanzata delle orde russe; il nazionalismo buono è quello di Silone e di Cucchi, i quali, essendo comunisti, possono soddisfare al tempo stesso a quei bisogni sociali che stanno tanto a cuore della borghesia di tutto il mondo occidentale. Perfino il *Quotidiano*, che è il giornale dell'Azione cattolica, scrive in questi giorni articoli di fuoco per la difesa di Trieste italiana. Nell'avel si svegliò dunque Bajardo? Sembrano gli articoli del *Popolo d'Italia*, quando il duce tuonava! Ahi, questi italiani non capiscono nulla: essi non intenderanno mai che noi sacrificando tutti i loro ideali, tutti i loro sentimenti, noi difendiamo la loro civiltà nella nostra. Nella Corea forse che non difendevamo tutta la civiltà occidentale? E Trieste donata a Tito non è forse anch'essa una trincea più avanzata per la difesa delle libertà degli occidentali? ».

Siamo sicuri che quando il ministro Sforza saprà che Trieste non è più italiana, dirà in Parlamento: « Se io l'avessi saputo a tempo, avrei impedito con tutte le mie forze, che sono molte, che Trieste avesse l'aria di essere sacrificata. Anche per gli artisti sovietici, se io l'avessi saputo a tempo, avrei annullato l'ordine del rimpatrio! ».

Le risposte dell'on. Sforza agli interpellanti sono di questo stile e De Gasperi si affanna a ripetere che lui a Londra aveva pur ottenuto che il diritto italiano fosse preso sempre in considerazione; e gliene avevano dato leale assicurazione!

« Non ci sono che i comunisti, i socialisti e tutti i sinistrorsi che non capiscono che noi facciamo sempre gli interessi dell'Italia e per questo siamo rispettati e ascoltati sempre nelle nostre richieste. E' stato costituito un "centro sbarchi" a Livorno, ma tutto questo è una difesa del lavoro italiano; i milioni di disoccupati vi troveranno il loro lavoro e soprattutto le puttane faranno affari d'oro. Un altro centro di sbarchi aerei sarà fondato, si spera, a Foggia; se anche questo avvenisse, che cosa mai può significare se non la difesa della libertà degli italiani? Il povero Vittorio Emanuele Orlando si affanna a ricordare che l'Italia è presa ancora una volta dalla libidine del servaggio! I vecchi bisogna lasciarli dire: essi armeggiano con i fantasmi del passato; quando io ero deputato dell'Austria-Ungheria, potevo approvare col mio voto l'impiccagione di Cesare Battisti: ma che significava tutto questo? Io vedevo lontano: l'Austria-Ungheria, attraverso quel delitto, era destinata ad essere smembrata e l'Italia avrebbe avuto tutti i riconoscimenti delle sue antiche aspirazioni nazionali per questo smembramento. Cesare Battisti doveva dunque morire. Bisogna cedere sempre qualche cosa nell'oggi, per guadagnare poi nei secoli la gloria eterna. Gli italiani sono affetti di miopia, se non vedono che io e il mio governo facciamo sempre gli interessi nazionali. Che cosa sono tutte queste schiere di giovani italiani, che furono giovani verso il 1890, che furono giovani nel 1900, che furono giovani nel 1910, nel 1915 e che oggi avanzano vestiti a lutto? Sono spettri, e chi crede oggi agli spettri? Anche il cattolicesimo non crede più all'oltretomba. L'oltretomba è per i poveri diavoli. Gli spettri gridano che i loro sacrifici sono stati completamente rinnegati; ma si tratta di fantasmi del passato, di fisime di cui ridono anche gli studenti liceali del ministro Gonella. Oggi è in giuoco la civiltà dell'Occidente e noi ci pieghiamo a tutti i sacrifici, a tutte le rinunzie, purchè gli ideali atlantici trionfino. Gli operai, i contadini, i proletari del nostro paese non debbono fiatare: essi non sanno che cosa è l'amor di patria e non saranno proprio loro a doversi risentire per la patria offesa e mutilata. Mutilata: già! Ma questa è frase del D'Annunzio! La vera patria è la borghesia plutocratica coi suoi sonanti privilegi. Noi protesteremo sempre, una protesta la nostra sempre da persone bene educate, una protesta misurata, ossequiosa, perchè i nostri amici di oltre Atlantico e i nostri amici di oltre Manica sapranno tener conto di tutti questi nostri sacrifici. Che cosa è un muover di ciglia rispetto all'eterno? Il sacrificio di Trieste è ancora un più corto spazio d'un muover di ciglia. Voi italiani siete troppo emotivi, vi allarmate troppo presto e credete che già i vostri focolari domestici saranno per essere ancora una volta profanati: sotto la protezione della civiltà anglo-americana questo non potrà mai avvenire. Poi, ci sono i dollari, ci sono le sterline, e con i dollari e le sterline si rimedia a tutto: anche ai diroccamenti delle città e allo scardinamento delle ferrovie e al riassesto della vita morale del popolo italiano. Che importa se la scuola nella Venezia Giulia non sarà più italiana, se i professori italiani saranno probabilmente trasferiti altrove come le mandrie di uomini di Filippo il Macedone, di cui parlava e sparlava il Machiavelli? Forse che è scuola italiana quella che abbiamo nell'Italia più interna con le riforme del lungiveggente governo democristiano? Si tratta di un geniale caos di civiltà, di un rimescolamento di vecchie tradizioni e di vecchie abitudini, che porterà al trionfo d'una nuova giustizia, di una nuova scienza, la quale senza dubbio sarà benedetta anche dal nostro Santo Padre. Nervi a posto, o sudditi d'Italia; in questi giorni si decidono le sorti della libertà, della vostra libertà. Gli schiavi, con l'agitarsi, fanno più pesanti le loro catene: ma quando le cose vanno al peggio, dicono i filosofi, è segno che siamo alla vigilia del meglio ».

Tutti ascoltiamo, diciamolo pure, un poco annichiliti tali esortazioni e profezie per un nostro più grande futuro, come quel povero malato che, ricevendo la visita d'un filosofo idealista, si sentì dire: « Ma che diamine! Su, su, Carlambrogio! Non bisogna abbattersi! La malattia è sempre una crisi di salute! Se il nostro corpo non s'ammalasse, non potremmo avere la gioia della guarigione, se il vilipendio non ci atterrasse fino all'estremo limite, noi non potremmo mai risorgere. Al terzo giorno noi risorgeremo, se anche oggi siamo appesi sulla Croce. Nervi a posto, o sudditi d'Italia, o vari Carlambrogi d'Italia, come vi chiamava Cesare Cantù.

Questa è la parola di conforto che vi dice il capo del vostro governo; governo democratico, come [illegible] e cristiano per giunta. I soldati del 1915-16 cantavano: « Il general Cadorna ha scritto alla regina — Se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina », e poi la regina non vide Trieste soltanto in cartolina, ma la vide nella bellezza del suo mare, nella fulgida corona delle sue isolette, gemme dell'Istria.

« La storia comincia domani, e noi accomoderemo tutto. Se c'è qualcosa che non va — ditela a tutti — questo è avvenuto per il nostro Buon cuore I peccati di cuore, dice S. Alfonso dei Liguori, non sono mai peccati. Tornate a casa, figliuoli, non date retta a certa gente, gente di malaffare, gente che gira di notte, gente che profitta di tutti i torbidi per pescare il proprio interesse. Noi, vedete, siamo tutti e del tutto disinteressati. E per questo gli americani e gli inglesi ci vogliono tanto bene e ci rispettano e ci rispetteranno ancora più domani ».

LUIGI RUSSO

PRIMA D'ECCEZIONE AL VALLE

"Le ragazze d'Italia hanno vent'anni,,

E' un vero peccato che i critici teatrali, così solleciti nel render conto ai loro lettori di tante penose storielle che nei mesi cosidetti di stagione si racconiano sui palcoscenici dei nostri teatri, abbiano perduto una meravigliosa occasione per assistere a un vero grande spettacolo. Grande nè per i nomi degli interpreti, nè per quello del regista, dei coreografi, dei cantanti, dei danzatori; o per la celebrità dell'autore, per gli splendori della messinscena, il lusso dei costumi, la raffinatezza dell'illuminazione; ma grande solo per l'intensa emozione che ogni suo momento suscitava nel pubblico, per la semplicità e la bellezza del suo racconto. Se si riflette un momento a quello che è lo spettacolo nel nostro teatro « professionale », al nessun rapporto che si stabilisce fra il palcoscenico ed il pubblico, alla noia, al disagio, alla malinconia dei lunghi, interminabili chiacchieri, non si può non rendersi conto della sostanza della famigerata « crisi » di cui da tanto si parla a proposito del teatro borghese.

Lo spettacolo che ieri le ragazze d'Italia hanno offerto alle delegate dell'« Incontro di primavera » era scritto da Gianni Rodari il cui nome appare forse per la prima volta in testa ad un copione; era diretto da Mino Argentieri, cui nessuno ha mai rivolto l'appellativo di regista; le coreografie erano di Paola Piccinato, ignota ai conoscitori dell'arte della danza; e ancora più ignote erano, ne siamo sicuri, le ragazze del Cassinate, le mondine del Vercellese e tutte le ragazze (un centinaio, circa) che ballavano, cantavano, recitavano. Eppure tutti questi che ho nominato sono stati bravissimi, più bravi di tanti che appaiono così spesso sulle riviste e sui giornali fotografati vicino al celebre attore o alla celebre attrice.

La storia di questo spettacolo è la storia delle nostre ragazze, delle lotte quotidiane, tristi, dure, penose a volte, che esse compiono contro tutte le ingiustizie della società che le vuole schiave, vinte, finite; è la storia di chi vuole e non ha e non trova lavoro, di chi vuole studiare e sapere e non può avere il tempo e i mezzi per farlo, di chi abbandona a poco a poco (se mai l'ha conosciuta) la felice incoscienza dell'adolescenza per affrontare il calvario della vita così com'è concepita nella nostra « libera » e « felice » società borghese.

La storia è narrata in quadri, inframezzati da balletti, da canzoni, da pantomime, di fronte a scene suggestive nella loro elementarietà, nella continua attenzione del pubblico che accompagna, capisce, s'infiamma, s'emoziona insieme agli attori, ai cantanti, ai ballerini, perchè le cose che gli uni vedono e gli altri fanno sono la rappresentazione realistica, viva, semplice e vera, di fatti che tutti hanno visto, conosciuto, sofferto.

« Venite con noi, ragazze d'Italia! » gridava Luciana Francalancia chinandosi verso la platea, con le braccia spalancate e tutto il pubblico s'alzava in piedi e batteva ritmicamente le mani, e la giovane « attrice » arrossiva imbarazzata e faceva un passo indietro.

Il teatro Valle non aveva mai visto neppure lui, un simile spettacolo; non l'avevano visto gli elettricisti, i macchinisti che s'affollavano intorno per guardare, ascoltare. E tutti, per questo, sono rimasti stupiti e commossi.

LUCIANO LUCIGNANI

SI E' APERTO IL FESTIVAL DEL CINEMA

Trenta nazioni a Karlovy Vary

I film che verranno presentati - "Per la pace, per un uomo nuovo, per un mondo migliore,,

Ieri sera il Festival internazionale del cinema, nella sua sesta edizione, ha avuto a Karlovy Vary l'apertura ufficiale, alla presenza di delegati di trenta nazioni, con due film sovietici a colori: *La Cina liberata* e *I minatori del Donbass*. Forse a quest'ultimo, diretto da Leonid Luttov, a colori, toccherà, alla fine del festival, il « Premio del Lavoro », ma intanto riveste grande significato la presentazione della *Cina liberata*, prima di tutto perchè il documentario firmato da Gherassimov (il regista della *Giovane Guardia*) è frutto della collaborazione tra i due paesi dai quali più attendiamo dal festival in svolgimento, ma anche perchè proprio questo film fu vietato negli ultimi giorni alla rassegna di Cannes, dietro intervento diretto del Quai D'Orsay che aveva accettato le rimostranze delle « Tigri » di Ciang Kai-Scek contro gli « uomini » della nuova Cina.

Nel programma di Karlovy Vary trovano posto anche quei film francesi che a Cannes non fu possibile vedere, semplicemente perchè i loro registi sono progressisti, ed essendo tali vennero esclusi dalla competizione con le conseguenze che tutti sanno, e cioè che il livello della selezione francese fu bassissimo.

Saranno proiettati, infatti, *Maître après Dieu*, di Daquin, e *Sans laisser d'adresse*, di Le Chanois (che sono rispettivamente i registi di *Le point du jour* e di *L'école buissonière*, i migliori successi francesi al festival cecoslovacchi) precedenti, e che naturalmente, in Italia non si son visti, oltre a *Giustizia è fatta*.

Conoscete la risposta di quel noleggiatore francese a Louis Daquin, medaglia d'oro della pace, dopo che egli ebbe penato ben otto mesi per trovare i capitali (non certo ingenti) atti a realizzare *Maître après Dieu*? Rifiutò questo film così umano, interpretato da un attore celebre come Pierre Brasseur, con queste parole: « Niente film che pongono problemi ».

Sono proprio i film « che pongono problemi », quelli che trovano la più cordiale e franca ospitalità a Karlovy Vary, e cioè i film che fanno progredire l'arte cinematografica e aiutano gli uomini a conoscersi al di là delle frontiere.

L'Unione Sovietica presenterà oltre a *I minatori del Donbass*, *Taras Scevcenko*, biografia del poeta ucraino, ultima opera del compianto regista Igor Savcenko, *Mussorgski*, biografia a colori del grande compositore russo, Regia di Grigori Rosacial, attori Borisov, Cerkassov, ecc. (già presentato a Cannes). *Il cavaliere della stella d'oro* (pure presentato a Cannes), di cui il regista Raisman e i giovani interpreti principali sono presenti a Karlovy Vary nella delegazione sovietica, *I giorni della pace* del regista Braun, specializzato in film d'ambiente marinaro, *La vittoria del popolo cinese*.

Documentari sull'Armenia, Kazakstan, Turkstain, Kirghizistan, Tataristan e i disegni animati *Quando si accende l'albero di Natale*, *Il pescatore e il pesciolino*, *La cicogna gialla*, quest'ultimo basato su una favola cinese.

La Cina presenterà *Nuovi eroi ed eroine*, autore Sci Tung-San, membro del Ministero della Cultura di Pechino e capo della delegazione cinese a arlovy Vary, *La ragazza dai capelli bianchi*, regista e sceneggiatore Ciang Scini-Hua, *Il soldato d'acciaio*, autore Ceng-Uin, della delegazione. Oltre ai citati, fa parte della delegazione Lin T-Yuan, volontario di Corea, decorato sul campo per « Meriti cinematografici ».

La Corea presenterà un documentario sulle atrocità americane, e forse anche un film a soggetto.

La Germania democratica presenterà *Sonnebruch*, tratto dal dramma di Kruczkowski « I tedeschi », *Cuori freddi*, di Paulverhoeven. *Il suddito*, sguardo critico alla borghesia tedesca durante la repubblica di Weimar, *Il cammino in avanti* documentario sulla nuova Germania nel quinquennio 1945-'50.

La Polonia presenterà *La « première » di Varsavia*, la città indomita (già dato a Cannes), *La prima partenza*, *Pace trionferà in tutto il mondo* e il documentario sul congresso di Varsavia di Joris Jvens.

L'Ungheria presenterà *Terra liberata*, di Frigyes Ban, con Adam Szintes e Agi Mizaros, continuazione del magistrale *Palmo di terra*, *Strano matrimonio*, il film a colori proiettato a Cannes sulle mene dei clericali, che sta ottenendo in tutta l'Ungheria un successo sbalorditivo, *Onore e gloria*, *Una colonia sotterra*.

La Cecoslovacchia presenterà *Eroi combattenti verranno...* di Jiri Weiss, dal romanzo del Presidente del Consiglio Zapotocky sulla vita e l'attività politica di suo padre, inquadrato nelle prime lotte sociali e operaie in un villaggio verso la fine del secolo scorso. *La lotta finirà domani*, affresco sulla Slovacchia nel periodo della prima repubblica, *Una trattorista*, di Jiri Sequens, sulla meccanizzazione nelle campagne, *Il messaggio dell'alba*, di Vaclav Krska, biografia dell'inventore misconosciuto Josef Bozek. In più documentari, disegni animati, film di pupazzi, scientifici, ecc.

La Bulgaria presenterà *Allarme*, di Zachary Jandov, sulla falsa « neutralità », di una famiglia piccolo-borghese bulgara.

L'Italia presenterà *Il cammino della speranza* e *Non c'è pace tra gli ulivi*. (*Achtung banditi!*, annunciato in un primo tempo, non è ancora terminato; forse sarà pronto per Venezia).

Quest'anno, però, sono assenti gli Stati Uniti d'America. Ciò significa anche che molto difficilmente i film di Hollywood (mancando le produzioni indipendenti) possono ormai essere accettati sotto il motto del festival: « Per la pace, per un uomo nuovo, per un mondo migliore ».

U. C.

Un'inquadratura della « Giovane Guardia », il grande film sovietico, che al Cinema Splendore è entrato nella seconda settimana di programmazione